

B. — APPUNTI SUI DANÀKILI.

del dott. LEOPOLDO TRAVERSI (1).

(con 17 disegni nel testo).

Chi anche per poco abbia navigato il Mar Rosso sarà rimasto colpito dallo squallore della costa africana, che per miglia e miglia è un succedersi di sabbie, di scorie vulcaniche e di cumuli di pozzolana. E l'idea che questa plaga maledetta è purtroppo abitata avrà fatto pensare con un certo sentimento di paura al popolo che trae la sua vita là ove fu vita il fuoco di tanti vulcani. Il paese ha l'aspetto di luogo distrutto da un incendio gigantesco; Sodoma e Gomorra, come ci vengono descritte dopo la loro distruzione, impallidiscono al confronto dell'*Afar*. Così chiamasi il paese che incomincio a descrivere e che si estende da Massaua fin verso Zeila; e Dankalo per noi, e Adal per gli Abissini, il popolo che lo abita. Questo paese è limitato a N. dai monti che stanno ad O. di Massaua, a S. dalla terra Somali, ad E. dal mare, ad O. dai verdi monti di Abissinia. L'*Afar* è una pianura immensa, sabbiosa, come ho detto, disseminata di scorie vulcaniche, leggermente ondulata, accidentata, a quando a quando, da monti che sembrano vulcani spenti ieri: quasi sempre da questi monti a modo di raggiera partono dei piloni rocciosi, che limitano tante vallette aride, bruciate all'epoca dei grandi calori e verdeggianti per alte erbe (graminacee) al tempo delle piogge, ma quel verde è l'insidia e la morte! Queste vallette allora si riducono in tanti pantani e dopo il pantano il miasma palustre fa stragi. La vegetazione ovunque è scarsa, poichè la flora si può dire rappresentata da una acacia, da qualche graminacea e dalla palma *dum*. Non è il giardino veduto da alcuni attraverso gli occhiali verdi!....

I corsi d'acqua importanti si riducono a due: all'Hauash cioè, e al Mille, affluente del primo. L'Hauash, che scendendo dai monti dei Mecchia-Galla, passa a S. dello Zoquala e poi con un gran giro si dirige a N. E., in fine gira bruscamente verso l'Aussa ove si perde in laghi e paludi senza arrivare al mare. Qualche Francese che ha veduto il fiume quando lo ha guadato per salire a Farré ha sostenuto la completa navigabilità dell'Hauash e ha vaticinato un avvenire al paese di Mohammed Anfari; però chi conosce un po' il fiume nega questo barlume di speranza. Segue in seconda linea il Dobi, ma segue la sorte del primo, perchè giunto presso Meleh (?) perde le sue acque nella sabbia. Sul Dobi ho incontrato qualche

(1) Pubblichiamo di buon grado questi appunti del dott. Traversi, il quale, come è noto al lettore, attraversò il paese dei Danàkili (Afar, Adal) da Assab per l'Aussa e trovò ormai da più tempo nello Scioa. Lo scritto porta la data di Antotto, 20 genajo, 1896.

(N. d. D.)

sorgente di acqua calda e due o tre polle di acque salmastre. Da questa spaventosa scarsità di torrenti e di fiumi in un paese che è immenso, facilmente si comprendono le risorse dell'Afar. Poca, pochissima *dura*, qualche rara canna da zucchero è coltivata nella vallata dell'Hauash presso all'Aussa; in tutto il resto nulla. Una infinità di buoi, di capre, di pecore vivono delle poche graminacee che allignano fra i sassi e danno da vivere ai Danàkili.

Il clima è dei più caldi, arrivando le massime temperature a 42° e a 43° centigradi, temperati solamente dallo spirar del Monsone: però all'epoca del passaggio da un Monsone all'altro e in qualche periodo di calma si abbrucia. Vera e propria epoca delle piogge, secondo me, qua non esiste, ma a quando a quando, dal maggio al settembre, si succedono degli acquazzoni impetuosi, accompagnati da turbini di sabbia, che spaventano. Questo è l'Afar che, al dire di M. Antoine d'Abbadie, è abitato da più di centocinquanta tribù, delle quali circa una metà sono soggette a Mohammed Anfari, sultano d'Aussa: queste presso a poco si stenderebbero da qualche chilometro al disopra di Beilul fino a Tagiura: per il resto le tribù sono indipendenti e nomadi, o Danàkili Badò, o Beduini come li chiamano.

I Danàkili (Dankalo al singolare) sono di statura al disopra della media e nella persona, come nell'acconciatura dei capelli e nel portamento maestoso, ricordano il tipo bisciaro, o arabo del deserto e, direi quasi, che hanno ancora qualche analogia con alcune tribù galla.

In genere sono di una magrezza eccezionale e assolutamente senza polpacci, magrezza dovuta ad una alimentazione scarsa e composta quasi esclusivamente di latte acido: si può dire, senza paura di esagerare, che questa gente è pelle e ossa.

I Danàkili in generale hanno poca barba: i baffi, salvo rare eccezioni, sono sempre rasati, e rasati pure sono quelli del pube e delle ascelle, come praticano tutti i Mussulmani.

Come ho detto, i capelli sono di color nero di corvo, però ho veduto un Dankalo di Tagiura coi capelli rossicci. Interrogato se per caso li avesse tinti colla calce, come praticano i vicini Somali, mi assicurò che erano naturalmente rossicci.

In questa gente la palma delle mani e la pianta del piede sono sempre molto chiare di colore, anzi in alcuni si potrebbero confondere con quelle di un bianco.

La lingua è di un color rosso vivo, ma qualche volta vi si osservano delle chiazze brunnastre.

Il tipo dankalo è costante sempre: il profilo, il portamento maestoso, l'odio per tutto ciò che non è del loro paese lo affermano.

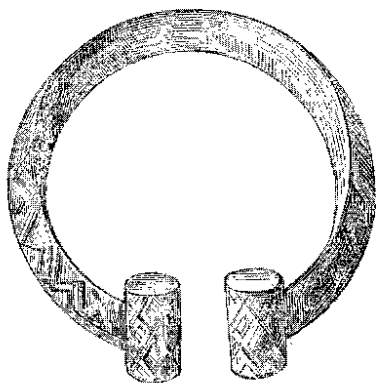
Le gambe, le braccia, le coscie sono sempre sottili, ma le natiche nelle donne accennano ad un leggero grado di steatopigia.

I Danàkili hanno bisogno del caldo del loro paese; per poco che la temperatura si abbassi, perdono la vita, come una serpe nella neve.

A lungo fuori del loro deserto divengono tristi e malinconici.

Hanno lineamenti regolari, il naso affilato, labbra sottili, forse indizio di animo maligno. Non ho veduto un caso di prognatismo. Occhi vivi, capelli crespi e grossi, che quasi tutti acconciano presso a poco come i Bisciari sopra menzionati: un grosso ciuffo cuopre tutta la callotta cranica, mentre grandi anella cadono all'ingiro; e per essere i capelli rasati sulla nuca fin verso alla protuberanza occipitale danno a questa acconciatura l'aspetto di una parrucca: questo specialmente quando spalmano la *chioma* con grasso di bue, il massimo dell'eleganza nel paese, senza che essi sappiano che quello forse è un preservativo contro i grandi calori: però il bello della *toilette* dura poco: il caldo presto rende rancido e fetido il grasso, ciò che costringe il Dankalo *elegante* a profumare i capelli con fumo di incenso, quando ne trova, o a portarsi dietro quella grazia di odore che lo rende ributtante, impossibile pel naso europeo.

I Danàkili amano molto le conterie di qualunque forma e colore esse siano: è impossibile, direi, incontrarne uno senza collane o braccialetti di vetro colorato, o fatti di pezzettini di ottone. Le donne, oltre a questi ornamenti, quando lo possono, portano pure dei pesanti anelli di ottone ai malleoli; ciò che le costringe ad una andatura speciale, quella dei galeotti colla catena al piede, e qualche volta le costringe a privarsene perchè pel loro peso piagano la parte. Questi anelli hanno all'ingrosso la forma della unita figura.



Nelle nubi i capelli sono riuniti in piccolissime trecce aderenti al cuojo, ma non continue, ad intervalli; così una o due treccioline limitano la fronte e le tempie all'ingiro, poi vi è uno spazio ove i capelli sono tenuti corti, poi ricominciano le treccioline, che vanno fino alla nuca, ove sono riunite da una legatura: nelle donne le treccioline sono continue.

Alle bambine vengono praticati grandi fori nel lobulo e nella parte superiore dell'orecchio, fori che sono mantenuti aperti da pezzettini di legno: questi, nelle donne che lo possono, vengono sostituiti da pesanti orecchini fatti con grosso filo di ottone attorcigliato a mo' di cono.

Tutti poi, uomini e donne, sono carichi di borse, borsellini di cuoio o attorno al collo, o legati alle braccia, con entro versetti del Corano perchè li preservino dal malocchio, dalle malattie, li salvino nei pericoli, ecc., ecc. Bisogna vedere Mohammed Anfari, tutto ciò che mai porta al collo! Uno dei nostri portalettere, quando va alla distribuzione, non ha tanta roba.

A proposito di ciò, ricordo un fatto osservato all'Aussa: In uno dei pochi colloqui avuti col Sultano, ebbi a vedere che ogni qual volta i suoi occhi s'incontravano coi miei, correva colla mano a toccare gli amuleti, ciò che mi confermò un fatterello che mi avevano raccontato. Gli àuguri dell'Aussa avevano predetto all'Anfari, che sarebbe morto non appena i suoi occhi si sarebbero incontrati negli occhi di un bianco, motivo questo di infinite difficoltà ad attraversare l'Aussa fino a pochi anni or sono: però siccome l'oro vince anche gli animi più restii e superstiziosi, cedè alle *preghiere* del conte Antonelli e, per salvar capra e cavoli, ricorse al rimedio degli amuleti che fino ad oggi hanno fatto il loro effetto. Questo per incidenza.

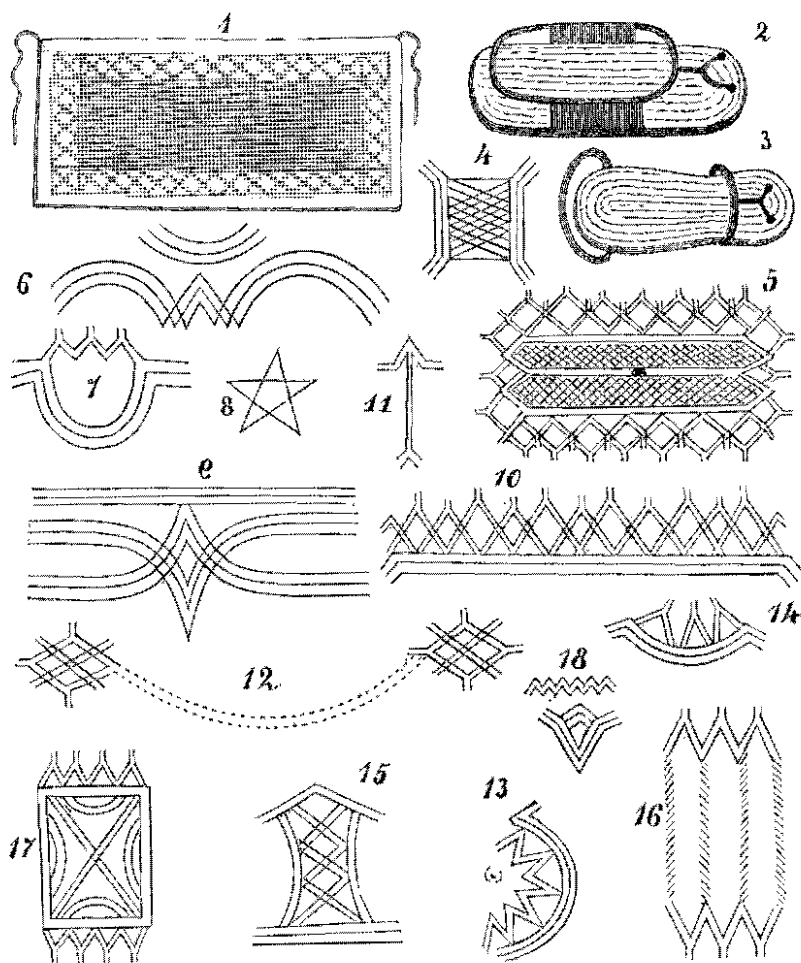
Gli abiti dei Danàkili si riducono a poca cosa: una *futa* bianca nei poveri, a righe bianche e rosse in chi può spendere, cinge loro i fianchi fin verso al ginocchio e un pezzo di tela rettangolare cuopre il resto del corpo: questo manto, quando è ricco, è bianco con un piccolo bordo a colori nella parte più stretta, altrimenti è semplicemente bianco: questi *sciamà* vengono in gran parte dai paesi mussulmani di Abissinia. Le donne pure portano la *futa*, ma più lunga assai di quella degli uomini, scendendo in esse fin presso ai malleoli, e stretta così ai fianchi da mettere in mostra tutte le loro forme eleganti. Un piccolo panno *bleu*, che mai cuopre quello che dovrebbe cuoprire del petto, finisce l'acconciatura. Le donne poi si distinguono dalle ragazze per avere sulla testa un altro panno *bleu* piegato presso a poco come quello che portano sul capo le nostre ciociare.

Le donne, oltre alla *futa* di tela portano pure delle sottane di pelli rozzamente conciate e tagliate a rettangolo: attorno attorno poi, con una punta di ferro, con una cordicella pure di pelle, riportano dei pezzettini a disegno, come si pratica dalle Galla (fig. 1).

Per solito i Danàkili vanno scalzi, ma però sono sempre provvisti di scarpe che mettono nelle lunghe camminate e nei luoghi sassosi. I sandali delle donne hanno la forma di una suola (fig. 2) con un piccolo laccio che gira dietro il tallone e un altro che abbraccia l'indice e il medio: quelli degli uomini sono ovoidali, con due orecchielle presso alla metà (fig. 3), alle quali si unisce il solito laccio del tallone e l'altro delle dita.

Uomini e donne sono tutti tatuati, e l'operazione viene eseguita nei

primi anni della fanciullezza, mediante un coltelluccio di ferro male affilato; con questo fanno delle incisioni a disegno che poi cuoprono con polvere di carbone e, se ne hanno, preferibilmente con polvere pirica. Io stesso presso al Mussali assistei ad una di queste operazioni, che veniva praticata in una giovinetta, ed acquistai la convinzione che in questa gente la sensibilità debba essere notevolmente ridotta. Con uno dei soliti coltellucci l'operatore



praticò dapprima lunghe, profonde incisioni sulla faccia posteriore dell'antibraccio destro, ritornando spesso sul taglio incompleto, senza che la ragazza desse un segno alcuno di dolore, anzi conversava e rideva colle compagne presenti: poi, perchè il sangue sgorgava in abbondanza, l'operatore colle dita fregava forte, forte sulle scarificazioni la polvere che io

avevo regalata; neppure in questa specie di *massage* la ragazza si lamentò mai.

Riporto il disegno (fig. 4) ed altri ancora che ho potuto copiare lungo il viaggio.

Le sedi di elezione di tutti questi disegni, come si vede, sono specialmente l'addome in prima linea, la fronte poi, gli zigomi e le braccia, le spalle, il collo, i fianchi: il tatuaggio della fronte, dopo quello dell'addome, è frequentissimo e sempre sullo stesso disegno, almeno in quei molti che io ho veduti. I due semicerchi partono dalla radice del naso e girano sulle sopracciglia che in questo modo vi restano come inscritte. Questo disegno dà un'aria sinistra all'espressione della faccia. Il più frequente però, come ho detto, è il tatuaggio sull'addome, praticato fra il settimo e l'ottavo anno a scopo terapeutico: quelle incisioni (mi vollero assicurare) riducono il volume della pancia, fino a quell'epoca, grossa e sporgente.

Rara neppure non è la figura del così detto *Segno di Salomone*, forse come atto di omaggio e di sudditanza a Mohammed Anfari, che con quel segno marca quanto a lui appartiene (fig. 8).

Altri disegni, che io mi sappia, non usano i Danàkili pel tatuaggio, riportandosi sempre, con poche varianti, a quelli da me riprodotti.

Questo, dico, se non si vogliono considerare come altrettanti tatuaggi le molteplici cicatrici che tutti portano sulle braccia, sulle gambe, sul petto, ovunque, cicatrici dovute all'applicazione del ferro rovente adoperato come mezzo di cura in quasi tutti i malanni che capitano addosso a questa gente. Le cicatrici ora sono disposte come ai vertici di un triangolo equilatero, ora in linea retta, ora, ma raramente, come in semicerchio.

Tatuaggi rappresentanti piante, animali, non ne ho mai veduti.

Una particolarità curiosa che ho osservata nei Bisciari e nei Danàkili è l'esagerata curva delle tibie in modo da permettere a sei od otto dita tese orizzontalmente di passare fra le due gambe anche se riavvicinate il più possibile: questo non si deve di certo alla estrema magrezza (gli Abisini più magri non l'hanno), ma di sicuro ad una speciale conformazione scheletrica.

Il colore della pelle non è mai perfettamente nero, anzi direi che il nero che chiamerò sudanese, è raro nei Danàkili, e va da un color cioccolato cupo ad uno piuttosto chiaro, passando per tutte le gradazioni dal più forte al meno.

Questo popolo resiste in un modo speciale alle fatiche della marcia, ma forza muscolare non ne ha; quello che noi alziamo facilmente, per loro è una fatica d'Ercole. Nel camminare i Danàkili poggiano sempre prima il margine esterno del piede, e come se volessero consumare il

meno possibile della loro forza, alzano pochissimo il piede da terra che anzi striscia continuamente su essa restando la gamba leggermente flessa sulla coscia.

Come alla marcia resistono alla fame e alla sete: io più volte lungo la strada li ho veduti camminare per ore e ore moltissime senza mangiare una briciola e senza una goccia d'acqua: però quando lo possono, rimettono il tempo perduto: si empiono fino a non poter più camminare.

Si è asserito da alcuni che i Danàkili non sudano, o sudano pochissimo, forse, dicono, per speciale struttura della pelle. Io per mia esperienza posso assicurare che essi sudano poco, quando bevono poco: quante volte ho veduto Camilo (il guerriero dell'Esposizione di Torino) e altri, dopo lunghe marcie sudare da esser bagnati dal capo ai piedi per aver bevuto tropp' acqua! Questo è certo, che il sudore in loro non si mantiene troppo per avere la cute più esposta all'evaporazione di quello che non sia la nostra.

I Danàkili amano il tabacco alla follia, ma non il tabacco forte di Europa; la foglia semplicemente disseccata colla quale ciccano. La riducono in polvere fra due sassi, vi mescolano un po' di cenere e ne fanno una specie di pasta coll'aggiunta di un po' d'acqua: in quel modo composto un piccolo bolo lo pongono uel solco labio-gengivale in corrispondenza degl'incisi inferiori, ciò che fa sporgere in fuori il labbro e impedisce di bene pronunciare i suoni: stanchi di cicare, i Danàkili posano il bolo fra la parte superiore del padiglione dell'orecchio e il temporale, per ripassarlo poi nel solco labio-gengivale quando lo stimolo del tabacco li punge. Come da noi si regala un sigaro, la gente dell'Afar presta il bolo a chi non ha tabacco.

I Danàkili che vivono lontano dal mare non bevono liquidi spiritosi, ma alla costa il contatto degli Europei, dirò meglio, la civiltà toglie loro ogni scrupolo religioso: lo stesso avviene ove le palme *dum* permettono loro di prepararsi il *dum*. Questa bevanda di un sapore tutto speciale, ma non disgustoso, viene raccolta da un ramo reciso di una palma: con una striscia di foglia di *dum* fanno una specie di bicchiere conico che applicano al ramo perchè raccolga le gocce che da esso stillano: per essere il succo della pianta ricco di zucchero facilmente fermenta ed acquista una discreta quantità di alcool che con facilità dà alla testa. Nel bosco di Margabelah e ad Assab, ad onta del divieto, ad ogni ramo reciso si vedono appesi questi bicchieri coperti di una specie di cappello per salvare il *dum* dagli insetti.

I Danàkili sono quasi tutti pastori, essendo il latte la loro risorsa e quasi il loro assoluto alimento: le donne attendono agli armenti; e come

da noi le pastorelle filano, o fanno la calza, qua con striscioline di foglie di *dum* intrecciano delle stuoje grossolane che portano arrotolate dietro la schiena. Questa è la sola arte che si conosca nel paese. La stuoja *dankala*, meno che qualche po' alla costa, non entra in commercio, essendo essa di assoluta necessità per gli usi domestici: colla stuoja si fabbricano le capanne, i basti pei cammelli, i sacchi del sale (maniche lunghe 50 centim., forse, e larghe 10) e sulle stuoje dormono. I Danàkili non coltivano la terra, e quelle poche seminagioni di *dura*, alle quali ho accennato, si debbono alle fatiche dei poveri schiavi sudanesi di Mohammed Anfari. Un'altra occupazione delle donne danàkile è la confezione del burro. Nei villaggi la mattina di buon'ora non si sente che un *tic-tac*, rumore prodotto dal latte sbattuto negli otri: chi una piccola gherba capovolge e raddrizza, chi ne ruzzola una sulle pietre, chi con un grandissimo sacco di pelle sbatte il latte mediante un brusco movimento della persona da destra a sinistra. Alla donna *dankala* sono riservati tutti i lavori della casa, degli armenti, la preparazione dei sacchi, ecc.. L'uomo, quando non viaggia, vive nell'ozio più completo e assoluto, chiacchierando e ciccando. In viaggio è infingardo, senza premura per la merce che porta, anche se è sua, nè considera il tempo, come tutti gli orientali: fa, ad esempio, in tre mesi la strada che potrebbe percorrere in uno. Non pensa alla economia dei pochi talleri che guadagna. Il Dankalo è amantissimo delle donne, colle quali spreca il danaro frutto delle sue fatiche. Tutti i Danàkili che arrivano allo Scioa colle carovane di sale, con quelle degli Europei, ritornano al loro paese senza il becco di un centesimo.

In viaggio i Danàkili portano lancia, scudo e coltello: le prime due armi non hanno tipo speciale, perchè sono di tutte le forme e figure e di provenienza abissina, ciò che non è pel coltello; la sua lama varia in lunghezza dai 30 ai 50 centimetri, e nella sua maggior larghezza ne misura forse sei. Essa è bitagliante, ma superiormente è quasi retta, mentre nella parte inferiore è retta per due terzi e curva nell'altro per andare a formare la punta. L'impugnatura di legno porta in cima un pezzo di ottone, e di ottone è il puntale; questo non segue la curva del coltello, ma forma un angolo colla punta, in modo che si trova su di una linea parallela all'impugnatura. La guaina è di cuojo e porta tre striscie di ottone punteggiate, grossolanamente arabesche, due normali al fodero, l'altra, la più lunga, va dal capo inferiore di una al superiore della vicina: alla trasversale è raccomandata la cinghia di cuojo, che la tien ferma sul davanti della pancia, e colla punta un po' inclinata sul fianco destro (fig. 18).

Il coltello è l'inseparabile compagno del Dankalo che lo posa solamente quando dorme, ma vicino alla testa; col coltello fa le sue vendette,

il coltello è arma di guerra, è utensile domestico; con esso taglia la legna, sgozza gli animali, li spella, ecc..

Nella parte della guaina che guarda la pancia vi è il posto dei bastoncini di *Salvadora persica* pei denti, il posto delle lettere: nei grandi poi, vicino al coltello pende un boccettino coperto di pelle, che contiene l'antimonio per gli occhi.

I Danàkili sono sempre in guerra o fra tribù e tribù, o più frequentemente cogli Issa-Somali che abitano a S.-E. dell'Afar. Si fanno la caccia reciprocamente di notte e l'abilità consiste nello sgozzare il nemico mentre dorme. Il Dankalo in genere non è tenuto in nessun conto dai suoi se non si è prima distinto con qualche atto di valore, sia riportando le spoglie di un uomo ucciso, sia di un animale *nobile*, come un elefante od un leone; e poichè per loro il *bianco* è qualche cosa di superiore, così in alcune tribù si dà la caccia al *frenzi*, come all'animale più forte. L'eroe porta al braccio destro o un anello di ferro o d'avorio. All'Aussa ricordo di aver veduto un ragazzo, forse di 15 anni, *decorato* per aver sgozzato un piccolo Issa sorpreso nel sonno.

Alle vittime fatte dagli Issa i Danàkili erigono una specie di monumento, costituito di un muro circolare alto 40 centimetri circa, grosso 30, il quale limita un'area di 2 metri di diametro forse, con un'apertura ad E., che fa da ingresso. Dinanzi ad esso stanno piantate undici pietre una dietro l'altra, che nel caso citato rappresentano undici Danàkili uccisi dagli Issa-Somali.

Questo monumento non ha muro di cinta, ma il conte Antonelli mi ha assicurato di averne veduti alcuni che ne sono provvisti.

E poichè sono a parlare di tombe, dirò che i Danàkili sono oltremodo gelosi dei loro morti; li seppelliscono sempre ad una certa profondità e costruiscono sopra alla fossa delle piccole arche di pietra, prediligendo, semprechè lo possano, luoghi elevati. Queste arche ora formano una cupola di un metro di altezza, ora sono accumulate circolarmente in modo da formare come un grosso cilindro.

I Danàkili, per quanto mussulmani, non sono ferventi credenti: posso assicurare che lungo il viaggio ho veduto far le preghiere da tutti i Mussulmani che erano nella mia carovana, ma mai un Dankalo fece le sue riverenze verso la Mecca. Però tutto ciò che è attinente alla famiglia è regolato secondo la religione di Maometto: sono poligami, quelli che lo possono (l'Anfari ha venti mogli), praticano la circoncisione negli uomini e l'infibulazione nelle donne: nella famiglia vi sono gli schiavi, ecc. ecc..

Il pudore in questa gente, per quello che riguarda le relazioni sessuali, è pressochè lettera morta, mentre sono riservatissimi nell'adempiere

Le certe altre funzioni dell'organismo. Più volte lungo la via quando torme di Danàkili venivano a vedere il *frengi*, mi furono offerte ragazze e donne in presenza a ragazzi, vecchi ed altre donne, magnificandone le qualità coi segni e gli atti più sconci in mezzo alle risa sgangherate degli astanti. All'Aussa stessa, ove l'autorità dell'Anfari è sentitissima, perchè è furioso contro le meretrici, i ragazzi coi gesti più equivoci mi additavano le donne di fama sinistra; e l'Anfari non è sospetto di tenerezza! La storia della sua figlia è conosciuta. Nelle relazioni fra loro i Danàkili hanno una apparenza di affabilità che veramente sorprende: è difficile che due incontrandosi non si salutino e non si domandino una infinità di cose: si chiedono notizie della famiglia, di tutti i parenti, del bestiame, della casa, del paese, ecc..

Il modo di salutarsi però, varia da persona a persona, secondo l'età e l'influenza che gode. Fra gente di pari grado si danno la mano stringendosela ai polsi, e poi su, su ad intervalli fino alla estremità delle dita; il giovane bacia la mano al vecchio, l'inferiore al superiore.

Nei grandi *calam* così frequenti fra i Danàkili non si strepita, nè si interrompe uno che parla; si osserva il più rigoroso silenzio e rispetto. Tutti seduti sui polpacci, o meglio sui garetti, colla lancia fra le gambe e disposti in circolo stanno delle ore e ore a parlare sommessi facendo dei segni per terra, o accumulando della sabbia o dei sassolini: il loro segno affermativo ad una domanda è una specie di lamento curioso che non è facile riprodurre.

I Danàkili si può dire che siano assolutamente inospitali. Chi ha voluto tentare di avventurarsi fra loro senza il permesso dell'Anfari ha pagata cara la sua imprudenza. Si può dire che qua non si muove foglia che l'Anfari non voglia. Chi gode del permesso del Sultano, è accompagnato sempre da un uomo col bastone di lui in segno d'ordine e di riconoscimento, ed è in virtù di questo bastone che qualche volta si può avere un po' di latte e forse un montone. Del resto.....

Come ho detto più avanti, una gran parte degli Adal sono sottomessi all'Anfari, Sultano d'Aussa, che li governa dispoticamente. In lui sono accumulati tutti i poteri, e in paese non si fa cosa senza ordine dell'Anfari.

Un giorno domandai ad un Abissino, che conosce a fondo l'Afar, il perchè di tante vittime europee; mi rispose: perchè l'Anfari lo deve aver voluto; senza il suo permesso nessun Dankalo oserebbe alzare la mano sopra ad un bianco.

Nessun codice scritto, che io sappia, regola le questioni, che si risolvono o secondo la consuetudine o secondo il capriccio di Mohammed. Quando si debbono fare delle spedizioni, i guerrieri sono mandati in luogo isolato a

riposare e a mangiare i buoi, i montoni che vengono loro provveduti dal Sultano, coll'ordine *espresso* di non avvicinar donne. Poi sono passati in rivista per assicurarsi se sono in grado di combattere: in questo modo l'Anfari da solo potè resistere a Munzinger Pascià, che era armato di cannoni e di fucili.

Senza la pretensione di voler fare un trattato delle malattie, deformità e loro rimedi, dirò brevemente quello che ho veduto nel mio passaggio attraverso all'Afar.

Nei bambini quello che colpisce è il ventre grosso e protuberante: è esso un sintomo di rachitide, come vuole Neymeier, o piuttosto l'effetto del genere di alimentazione? Quello che è certo è, che fra il settimo e l'ottavo anno il volume del ventre si riduce: i Danàkili attribuiscono la cosa alle scarificazioni che a quell'epoca praticano, come già dissi, nei bambini, ma per noi vorrebbe dire altra cosa. Però, come succede da noi, a questa prima pretesa manifestazione non ne tengono dietro altre; non ho veduto nè so di alcun Dankalo con deformità per pregressa rachitide. Tengono dietro le congiuntiviti e le malattie cutanee, specie la scabbia; del resto, per quello che ho potuto sapere, tutte le altre affezioni che lamentiamo pei nostri bambini affliggono i piccoli Danàkili. Negli adulti, oltre ad una magrezza estrema, che a vero dire colpisce, s'incontrano frequentissime vaste ulcerazioni della faccia anteriore della tibia, atoniche, sinuose, dovute, secondo me, a pregressa causa traumatica e mantenute dal genere di vita. Vengono poi le affezioni oculari, sempre però dell'apparato palpebrale, o conseguenze di primitiva malattia palpebrale: non ho incontrato un solo cieco. Qui cade a proposito un fatto degno di nota. Nel villaggio di Margabelah, ove sono gli elementi per disporre e mantenere numerose oftalmie, in tre giorni di ferinata, per quanto accuratamente cercassi, non vidi un malato d'occhi: da un giorno all'altro, da un anno all'altro una polvere finissima mossa continuamente dal vento forma l'atmosfera di quel luogo, ove chi arriva per la prima volta soffre tormenti d'inferno: si respira e si mangia quella polvere impercettibile, mentre i solchi oculo-palpebrali se ne riempiono, cagionando sulle prime una forte lagrimazione e nulla più. Nella stagione umida soltanto, mi dissero, si verifica qualche caso di congiuntivite.

Tengono il terzo posto le febbri di malaria, le malattie cutanee e veneree, soprattutto le blenorragie.

Le febbri sono curate coll'infuso di un'erba (*abuscephi*), che al sapore ricorda il nostro chinino; le malattie cutanee e veneree coll'infuso pure di una pianta fortemente aromatica.

È poi curioso il fatto che non s'incontra un'orchite, per quanto frequenti le blenorragie e per quanto l'abito non offra nessun sostegno alle parti ammalate.

Le malattie dell'apparecchio respiratorio dicesi siano frequenti nei Danàkili; del resto niente altro potrei dire, pel mio breve, troppo breve soggiorno in quel paese.

In tutta la traversata non ho veduto che uno storpiato, cioè il maestro di scuola di Margabelah, zoppo per pregressa coscite; poi non un gobbo, non uno punteggiato dal vajuolo; un solo sordo-muto vidi presso al Musali. Non un caso di epilessia, o di malattia del sonno, così frequente nel Bengala, non uno di gozzo, di elefantiasi, di albinismo. Ho detto più avanti che un solo individuo con capelli rossicci ho potuto osservare.

Il rimedio sovrano per questa gente è il ferro rovente applicato senza misura e criterio in ogni e qualunque malattia; vengono poi le scarificazioni.

Ecco in breve quello che so e ho veduto dei Danàkili.